

## ANALISI D'OPERE

BAGIOTTI T., *Il profitto*, Cedam, Padova 1965. Un volume di pp. 250.

Il volume del prof. T. Bagiotti (che è la riedizione ampliata e aggiornata di una precedente opera del 1960, dallo stesso titolo) può essere paragonato ad un buon quadro dipinto secondo le tecniche della pittura informale, un quadro molto stimolante, ricco di suggestioni e — una volta che ne abbiamo colto il significato profondo — capace di suscitare idee nuove, di aprire orizzonti più ampi, ripensamenti fecondi di tutto il nostro bagaglio tradizionale, ma anche un quadro che proprio perché si stacca, anche dal punto di vista terminologico, dalle linee usuali delle elaborazioni storiche, risulta difficile da descrivere. Più che fare una analisi critica, questa breve nota vuole perciò solo sottolineare alcuni spunti interessanti dell'opera del Bagiotti e suggerirne la lettura, certamente proficua.

Il nocciolo della monografia del Bagiotti sta nella affermazione — a mio giudizio perfettamente sostenibile — che in due secoli l'analisi teorica è stata incapace di trovare il principio di individuazione della funzione imprenditoriale. Le teorie del profitto secondo gli schemi del prezzo e del costo, nel loro tentativo di riduzione quantitativa, sono stati inferti perché il profitto è essenzialmente categoria dell'azione e quindi l'aspetto qualitativo è fondamentale. Ma tale aspetto ci riporta alla funzione imprenditoriale che non si può definire se non in un contesto storico-istituzionale particolare e si sottrae ad ogni generalizzazione.

Il dubbio insistente che il profitto ubbidisca a principi diversi da quello del prezzo degli altri fattori e il tentativo ugualmente insistente di inserirlo in schemi analoghi a quelli che spiegano le altre categorie di redditi caratterizza, secondo il Bagiotti, tutto l'arco bisecolare di storia del pensiero economico e ne giustifica gli insuccessi.

Le tappe più significative della storia delle teorie del profitto sono individuate dall'autore nella teoria fisiocratica della fruttificazione; nella teoria classica, oscillante fra i due poli della causalità produttiva secondo la quale i prezzi dei beni si determinano in base ai costi dei fattori e la causalità distributiva secondo la quale il costo dei fattori si stabilisce su una aspettativa di reddito; nel concetto di astinenza del Senior; nella teoria marxista che concepisce il profitto come relazione tra lavoro e capitale, indipendentemente dalla sua distribuzione; nei tentativi del Mangoldt di dare un fondamento categorico al profitto come rendita di abilità; e infine nella teoria marginalistica la quale, convincendosi che il problema dell'imputazione dia anche la spiegazione teorica delle condizioni della distribuzione effettiva, pone le premesse per lo schema dell'equilibrio generale che esclude il profitto e rende puramente pleonastica la figura dell'imprenditore « che non ha né profitti né perdite ».

Le conclusioni del Bagiotti sui tentativi più importanti di formalizzazione della teoria del profitto sono perciò pessimistiche e, se ci si riferisce al profitto come reddito categorico, pienamente giustificate. Io ho ritenuto possibile, in un saggio

di qualche tempo fa, una valutazione critica meno negativa delle diverse « teorie » del profitto che si sono avute, dai fisiocratici in poi, partendo dal presupposto che il cosiddetto profitto è in realtà un agglomerato di redditi diversi sia per l'origine che per il meccanismo di formazione e di impiego e che solo uno sforzo analitico preliminare, tendente ad enucleare e a definire i molteplici elementi che compongono il profitto nella accezione usata dai diversi teorici, può facilitare l'individuazione di una linea logica di evoluzione nella storia delle teorie del profitto (si veda F. Duchini, *Il profitto nella teoria economica contemporanea*, Giuffrè, Milano 1960).

Naturalmente il fatto che dopo duecento anni di analisi teorica non si sia ancora giunti a definire « il fondamento e il destino » (come dice il Bagiotti nel sottotitolo dell'opera analizzata) di quel *mixed and vexed income* che dovrebbe costituire il motore di ogni meccanismo di funzionamento e di sviluppo dell'economia analizzata, non serve certo a rafforzare la nostra fiducia nei modelli teorici, ma non ci autorizza neppure a mettere in dubbio l'efficacia dell'analisi teorica della realtà economica. E questa è anche l'opinione del Bagiotti che afferma: « ... alle frontiere della riduzione quantitativa, che dobbiamo allargare quanto più è possibile perché essa ci fornisce evidenza meno opinabile, di segno e di misura, l'appello al qualitativo diventa inevitabile. E qui di nuovo troviamo la persona, siano questi schemi qualitativi causali, organici, teleologici, dialettici in senso classico o in senso volontaristico con tutte le contraddizioni inerenti » (pp. 195-196). In fondo il compito della storia delle dottrine economiche, come di ogni scienza sociale, è anche quello di darci una lezione di umiltà, di non farci mai dimenticare i limiti del-

la riduzione della realtà umana in schemi formali.

Citando un economista poco noto del secolo scorso (A. Körner, *Unternehmen und Unternehmengewinn*, Wien 1893) il quale considerava l'imprenditore come un guardiano che dalla torre vede più lontano di coloro di cui acquista e vende i servizi e il profitto come « rendita di orizzonte », il Bagiotti si dichiara sostanzialmente d'accordo, ma giustamente riconosce che questa non è una spiegazione. « ... Bisognerebbe teorizzare la 'torre di guardia', il che non potrebbe avvenire senza mettere a nudo gli elementi di forza sui quali essa si regge, il dispositivo da cui il più vasto orizzonte prende senso economico: mezzi o dimensione o privilegio, la *forza economica*, quindi, senza la quale le prospettive restano pii desideri soltanto » (pp. 118-119 in nota).

L'appello al qualitativo, richiamato dal Bagiotti, mette anche in crisi l'idea tradizionale di « neutralità » dell'economia nei confronti delle altre scienze sociali e propone l'esigenza della analisi interdisciplinare.

F. DUCHINI

*Milano, Università Cattolica.*

BALOGH T., *Una società d'inequali. Saggio sullo squilibrio e gli scambi internazionali*, Einaudi, Torino 1967. Un volume di pp. 409.

La posizione di T. Balogh nella teoria del commercio internazionale è del tutto peculiare per il suo rifiuto ad accettare i risultati già scontati, le teorie aprioristiche, le ipotesi non verificate né verificabili, il distacco dalla realtà che hanno caratterizzato lo sviluppo di tale branca dell'analisi economica. L'autore ha sempre criticato, ed in modo violento